

Al pio lettore
E se tu fossi invece crudele, e non pio, perdonami, giacché questo epiteto, con cui ci si rivolge ai polli, l'hai ereditato da Enea; e poiché ti faccio la cortesia di non chiamarti benigno lettore, considera che vi sono tre tipi di uomini nel mondo: coloro che essendo ignoranti non scrivono, e questi meritano di essere perdonati per il loro silenzio e lodati perché conoscono se stessi; poi coloro che non comunicano quello che sanno,

e di questi bisogna avere pietà, a causa della loro indolenza, e invidia a causa del loro ingegno, chiedendo a Dio che li perdoni per il passato e li corregga per il futuro; infine ci sono coloro che non scrivono per paura delle male lingue: quest'ultima categoria merita riprensione, perché un'opera o va nelle mani di uomini saggi, che non sanno dir male di nessuno, o va in quelle degli ignoranti, che non possono dir male di nulla, poiché se lo dicono di una

cosa cattiva lo dicono di se stessi, e se lo dicono di una cosa buona, non cambia nulla, giacché tutti sanno che non sono in grado di capire. Questa ragione mi indusse a scrivere il *Sogno del giudizio* e mi dà ora l'audacia di pubblicare questo discorso. Se lo vuoi leggere, leggilo, e se non lascia stare: non vi è alcuna pena per chi non lo voglia leggere. Se poi, iniziata la lettura, ti arrabbiassi, hai in mano la possibilità di interromperla là dove ti dia fastidio. Ho soltanto voluto aver-

tirti, nella prima pagina, che la mia è una semplice riprenda nei confronti dei cattivi ministri della giustizia, salvo il rispetto che si deve a quei numerosi che sono da lodare per virtù e nobiltà. Affido il contenuto di quest'opera alla correzione della Chiesa Romana e ai ministri che vigilano sui buoni costumi.

Francesco de Quevedo
«Sogni e Discorsi»
Garzanti
Pagg. 170, lire 9.000

In attesa della sinistra

RICEVUTI

Il futuro è già all'inferno

ORESTE PIVETTA

Davanti alla storia che riprende a correre, alle crisi, ai mutamenti, all'indimenticabile '89, alle prese con il nostro straordinario congresso, uno si domanda per forza: «Dove finiremo?». Persino Nadine Gordimer e Susan Sontag, nel dialogo che pubblichiamo qui a lato, alla fine sono costrette a chiedersi: «Riesci a vedere un futuro?». Oddio, se andiamo al fondo delle cose, senza pregiudizi ma in nome della fede che continua ad esserci insegnata a scuola, un futuro si preannuncia: inferno, purgatorio, paradiso, soprattutto, dati i tempi tremendi e restando alla casistica proposta dai vecchi comandamenti, inferno. L'incertezza però resta: le strade aperte sono tre. E poi, chissà, ogni strada quante ramificazioni. Francesco de Quevedo, che era scrittore e spirito curioso del Seicento spagnolo, in uno dei suoi sogni («Sogni e discorsi»), ha avuto, anche se per vie traverse, la fortuna di sentire un diavolo, che ha il buon cuore di raccontarci come stiano le cose laggiù (ma il basso e l'alto, di questi tempi è pura convenzione). Il diavolo spiega che per i poeti il tormento peggiore sta nel sentir lodare le opere altrui: «C'è un poeta che ha mille anni di inferno alle spalle e non ha ancora smesso di leggere alcune quartine sulla gelosia». Racconta ancora il buon diavolo che all'inferno tutti i dannati vengono disposti in ordine logico: un artigiere, che si vantava di aver fatto in vita dei tiri perfetti, fu mandato nel settore dei cancellieri che sulla terra giocano i tiri più brutti. Un sarto che aveva vissuto tagliando i panni addosso alla gente, finì tra i maldicenti. I cattivi giudici alloggiavano con i camelfici. Un tale che era arrivato annunciando di avere ucciso qualcuno si sistemò tra i medici. I peggiori per il diavolo sono i mercanti: troppi, da farne indigestione. «Uno di costoro, vedendo che c'era molto consumo di legna e di fuoco, pretendeva l'appalto del riscaldamento; un altro voleva affittarci gli strumenti di tortura sembrandoci un buon affare». Non ci sono poveri in questo inferno, perché i poveri non possiedono nulla: «Se ciò che condanna gli uomini è ciò che essi possiedono del mondo e questi non hanno nulla, come fanno a dannarsi?». E gli intellettuali? Non disperate, ci sono anche quelli, ma non per meriti diretti, «I re - spiega Quevedo - hanno questo di buono: che essendo uomini d'onore, non arrivano mai soli, ma insieme a una coppia o a un trio di consiglieri, e a volte l'incastro riesce, e allora si portano dietro l'intero regno...». L'autonomia della cultura non trova gran credito neanche all'inferno. E il futuro? Ha un cuore antico.

Nadine Gordimer e Susan Sontag discutono di crisi, di «orizzonti del socialismo», del loro ruolo in un volume di una nuova casa editrice, Linea d'ombra

Nadine Gordimer, scrittrice sudafricana, e Susan Sontag, uno dei personaggi più vivaci della cultura americana, si interrogano sulla politica, sull'impegno degli scrittori, sull'orizzonte del socialismo, sul Sudafrica dell'apartheid e sugli Stati Uniti del consumismo. Il dialogo avviene davanti ai microfoni di un pro-

gramma televisivo intitolato «Voices», realizzato da Channel Four e dalla Bertrand Russell House. Ne riportiamo alcuni brani, a pochi giorni dalla comparsa in libreria di un volume che raccoglie per intero la conversazione tra la Gordimer e la Sontag, insieme con quelle che ebbero, nelle stesse circostanze,

Umberto Eco e Stuart Hill (il senso della crisi), E.P. Thompson e George Konrad (una nuova Europa), Gunther Grass e Salman Rushdie (scrivere per un futuro), Noam Chomsky e Fred Halliday (la nuova guerra fredda), Heinrich Boll e Kurt

Vonnegut (dopo la seconda guerra mondiale). Il libro si intitola «Gli scrittori e la politica» (n. 140, lire 12.000) ed è edito da «Linea d'ombra», la rivista di Goffredo Fofi, che diventa così casa editrice con la collana «Aperture». I primi titoli, oltre a quello che anticipiamo, sono «Denaro falso» di Lev Tolstoj; «I morti. Discorso sulle tre guerre mondiali» di Gunther Anders (bellissime le pagine che raccontano l'incontro di Anders con il pilota americano che sganciò la bomba su Hiroshima); «Le tecniche della nonviolenza» di Aldo Capitini.

voce degli scrittori viene proprio dall'orizzonte di speranza che fu creato soprattutto dalla Rivoluzione francese (i primi scrittori in senso moderno emersero precisamente nel periodo della Rivoluzione francese o poco prima). Cioè lo scrittore come colui che assume un ruolo di coscienza davanti alla società, per riferire sulla società, per essere responsabile per la società e davanti alla società. Era un orizzonte di speranza, ma se è vero che questi 200 anni di storia stanno volgendo alla fine, se dobbiamo almeno intravedere questa possibilità all'Ovest, dobbiamo avere mete e aspirazioni diverse. Il che non vuol dire che ci rassegniamo allo status quo, ma che non continuiamo con questo linguaggio ormai vecchio di duecento anni che si è svuotato di senso... Gordimer: Ma credo che siamo entrambe contrarie all'idea che il ruolo dello scrittore debba essere determinato da queste cose. Sontag: Beh, è inevitabile pensare che lo scrittore abbia qualche responsabilità etica. Anche quelli che sembrano difendere maggiormente la vocazione privata dello scrittore, la responsabilità dello scrittore semplicemente verso il linguaggio e la sensibilità alla cultura, come Joyce o Virginia Woolf o Nabokov, alla fine salta fuori che tutti hanno delle convinzioni politiche etiche e sociali molto radicate, che condividiamo di sicuro... Gordimer: Ma resta il fatto, che come scrittore ti trovi a vivere in quello che io chiamo uno stato di interregno - che nella mia società è molto marcato, perché si tratta del vecchio ordine coloniale, cioè l'apartheid, prodotto finale del colonialismo (in altre colonie può non essere stato praticato prima che diventassero indipendenti, in altre parti del mondo) ma è proprio l'ultimo bastione coloniale, e se non sta cadendo, si sta disfacendo dalle sue stesse basi. Vivere là è vivere in uno stato di interregno, perché qualunque sia la nuova società, al momento è incapace di nascere. Così si vive in questo equilibrio precario.

Susan Sontag: Uno scrittore americano che conosco e ammira enormemente, William Gaddis, una volta mi domandò: «Da che emozione parti quando scrivi, Susan?». Quando ti fanno una domanda simile significa che chi te la fa vuole darti la sua risposta e tu sei solo un pretesto per permettergli di enunciare la sua tesi. E io dissi senza esitazione: «Angoscia». E mi disse: «Per me è rabbia». E naturalmente era questo che mi voleva dire. Ero molto colpita dalla mia stessa risposta, anche se la sua è altrettanto strana. Non sapevo che questo era quello che sentivo, ma mi accorgo ora che il mio scrivere viene da un profondo pessimismo; penso che viviamo in un'epoca che tutti sentiamo come un tempo di crisi, come un tempo in cui molto è stato distrutto e molto perso e molto altro ancora lo sarà. E allora sentiamo su di noi, come scrittori e anche, perché no, come esseri umani, la richiesta di essere sia radicali che conservatori. Radicali perché vogliamo contribuire a cambiare ciò che è male nella nostra società e portare alla luce qualcosa di migliore, di corretto, cooperare alla correzione di certi errori ed ingiustizie. E siamo anche conservatori perché ci spaventa che in questo processo storico molto di ciò che amiamo e apprezziamo viene distrutto. È difficile definirli conservatori o radicali perché comprendiamo entrambe le istanze, così come le etichette di Destra e Sinistra ci sembrano ormai obsolete. Perché dovremmo essere costretti a descrivere noi stessi nei termini della distribuzione dei posti all'assemblea che si tiene ai tempi della Rivoluzione francese? E nonostante ciò, tu e io ci siamo identificate con la Sinistra nella misura in cui ac-

celliamo queste etichette obsolete, e lo faremo ancora, forse con gradi diversi di disperazione o impegno. Tutto questo dà forma alla situazione propria di uno scrittore: si è parte di un processo di civilizzazione e si è parte di una crescente barbarie. Nadine Gordimer: Credo con Jean Paul Sartre che il socialismo sia l'orizzonte del mondo: naturalmente sono convinta che siamo vivendo in quello che ho chiamato stato di interregno. E non solo nel paese da dove vengo, il Sudafrica, in cui è più marcato perché c'è la perfetta illustrazione della dichiarazione di Gramsci: il vecchio sta morendo e il nuovo non ce la fa ancora a nascere. Nello stato di interregno affiorano molti sintomi malsani. Così posso quasi scrivere un racconto o un romanzo e chiamarlo *Sintomi malsani*, e potrei metterlo come titolo per quasi tutto quello che scrivo. Sontag: È per buona parte della letteratura del XX secolo. Gordimer: E per buona parte della letteratura del XXI secolo. Credo che sia diventata sempre di più una letteratura di questi sintomi malsani. Qualcosa sta morendo, e il nuovo che speravamo non sembra ancora nascere. Credo che sia questa la condizione mentale della gente di sinistra, come noi! Sontag: Ma perché dici ancora che questo sia l'orizzonte? Non sarebbe opportuno riferirsi a qualche esempio reale di società che sia alternativo alla società capitalistica? Ti ho sentito dire in più occasioni che non credi che il capitalismo o una democrazia di tipo occidentale possano risolvere i problemi del tuo paese. Ovviamente non posso presumere quale sia il futuro auspicabile per il tuo paese, ma so che la speranza storica in ciò che si è chiamato socialismo è stata sistematicamente delusa da regimi che hanno

cominciato in modo promettente e si sono trasformati in dittature burocratiche sotto il dominio di una pesante forma di imperialismo, imperialismo sovietico, o quel che è. Mi sembra che dobbiamo cambiare l'orizzonte delle nostre speranze se la storia non le sostiene. Gordimer: Ma che possibilità è stata data alla storia? Sono d'accordo con tutto quello che hai detto sugli esperimenti, come uno potrebbe chiamarli, avvenuti finora in vari stati. È veramente un momento storico. Non è molto lungo, qualche generazione. Si può allora, su queste basi, accettare che l'idea stessa di socialismo, di quell'ordine sociale, sia qualcosa che non potrà mai essere raggiunto? Sontag: Sono certa che una società più umana possa essere raggiunta. E in questa accezione, quasi tautologica, anch'io resto un'ottimista, ma un orizzonte di speranza. Ma non credo

che le formule tradizionali funzionino più, perché ora conosciamo meglio cosa costituisce un'economia, cosa costituisce una società. L'intera situazione della nuova burocrazia e delle nuove tecnologie ha alterato il modo in cui le società funzionano. Il problema di come utilizzare le risorse, l'internazionalizzazione di tutti i mercati. Credo che la base economica, politica, storica su cui si fondavano gran parte delle speranze socialiste, cioè che si potesse raggiungere il socialismo in una nazione, non sia più attuale. Non si può costruire niente in un solo paese, siamo tutti sul Titanic insieme. Abbiamo un'economia mondiale che cambia completamente le tradizionali opzioni politiche, credo. Per uno scrittore era normale essere trascinato da quella speranza - e credo che non sia irrilevante riferirsi agli scrittori, perché la moderna

UNDER 15.000

Il sadismo e l'attimo fuggente

GRAZIA CHERCHI

Nella Guanda, una casa editrice ben rilanciata da Luigi Brioschi, accanto a novità talora ben scelte, si possono trovare delle preziose ristampe di libri introuvabili. Non ci si lasci sfuggire, tra queste, se non lo si è letto nel 1983 (quando uscì da Longanesi) *Il padre di un assassino* di Alfred Andersch, secondo me la cosa più bella dello scrittore tedesco. È anche l'ultimo libro che ha scritto: un mese dopo averne completato la stesura, Andersch è morto (nel febbraio '80). A parte un rapido flashback e un brano di vita familiare, tutto il racconto si svolge - siamo nel 1928 - durante un'ora di lezione di greco, alla presenza del preside, in un'aula della quarta ginnasio del ginnasio-liceo Wittelsbach di Monaco. Un racconto strettamente autobiografico: nella «Postazione per il lettore», Andersch lo dichiara apertamente: «Franz Kien (il protagonista del racconto) sono io»; è il futuro scrittore che, in seguito alla sua infelice interruzione in greco, viene espulso dal ginnasio dal preside. Il quale preside, un certo Himmler, era il padre di Heinrich Himmler, cioè di colui che sarà il più grande sterminatore di vite umane che sia mai esistito (il figlio Heinrich non veniva quindi «dal più squallido sottoproletariato, come l'uomo alla cui ipnosi ha ceduto - sottolinea Andersch nella postfazione - ma da una famiglia della vecchia borghesia di buone tradizioni e di cultura umanistica»). A dominare la scena del racconto è il preside, un individuo massiccio, mellifluamente sadico; intorno a lui sono magistralmente caratterizzati con pochi tocchi - a Andersch bastano - l'insegnante di greco, pavido e imbelite (con qualche soprassalto di dignità solo quando il preside fa degli strafalcioni nella materia d'insegnamento), il primo della classe, tranquillo e distaccato e alcuni suoi compagni tra cui il giovane Franz, alter ego, ripeto, di Andersch, alunno sgrigliato che a scuola si annoia fino alle lacrime, a cui continuano a dire: «Se tu volessi riusciresti. Il guaio è che non vuoi...» (Considerazione ricorrente, almeno nei tempi passati: che Franz sagacemente così commenta: «Se la sentiva ripetere a intervalli regolari da suo padre e da tutti i suoi insegnanti. Ne aveva fin sopra le orecchie. Cretinata, pensò, cretinata. Anche ammettendo che abbiano ragione, come mai nessuno mi domanda perché non voglio?»).

Un racconto che, a parte la ricchezza di reminiscenze che provoca inevitabilmente in ogni lettore (ad esempio sull'impotenza di fronte alle prevaricazioni del «potere» scolastico o sulle confuse aspirazioni dell'adolescenza, così brutalmente ridicolizzate dal mondo dei «grandi»: si veda qui quando Franz dichiara di voler diventare scrittore), è di una tenuta straordinaria. Andersch riesce a darci in sole 93 paginette un microcosmo (per una volta la parola è giusta, mentre spesso abbiamo a che fare più con un «micro» che con un «cosmo»), straordinariamente illuminante, alimentato da una tensione senza smagliature. Un racconto difficile da dimenticare, infine, per lo spaccato che ci dà della Germania di quegli anni cruciali. Digressione finale sull'ultimo film di Fellini. *La voce della luna* che è stato a mio avviso troppo lodato dalla critica. Secondo me, invece, è il film di un uomo depresso che deprime gli spettatori: lo dico con rammarico, essendo un'ammiratrice del regista. Oltre a tutto (Fellini, pur deplorando la tv, vi fa largo uso di attori-personaggi televisivi). *La voce della luna* ha i suoi pochi pezzi forti talmente diluiti tra i molti pezzi deboli che, visto alla tv, consentirebbe quegli andirivieri che si è soliti fare appena arrivano gli spot. Quanto poi a Fellini massimo narratore dell'Italia dello sfascio, devo dire che continuo a preferirgli - e di gran lunga - Altan.

Alfred Andersch
«Il padre di un assassino»
Guanda
Pagg. 108, lire 15.000

INTERVISTA

Nel fervore di iniziative pubblicistiche ed editoriali che prendono occasione dal congresso straordinario del Pci, scende in campo anche un filosofo. A metà marzo sarà infatti nelle librerie un libro di Salvatore Veca, «Cittadinanza - Riflessioni filosofiche sull'idea di emancipazione», edito da Feltrinelli (pagg. 144, lire 17.000). Ne parliamo con l'autore, nella sede della Fondazione Feltrinelli di cui è presidente. Veca, come nasce questo libro, proprio in questo momento? Scusa se ci metto un po' di solennità. L'idea di questo libro, scritto nelle sue parti essenziali in poche settimane, nasce sullo sfondo degli straordinari avvenimenti di questi ultimi mesi. Siamo in un pezzo di secolo che chiude l'ultimo scorcio della «guerra dei trent'anni». Un enorme fenomeno internazionale su cui dovremo riflettere con calma. E qui in Italia la proposta di svolta del segretario del Pci, Occhetto, certo solleva ma, secondo me, doverosa. È una dozzina d'anni che io lavoro intorno alle idee di una sinistra rinnovata, nelle direzioni in cui muovono poi anche le ricerche della Fondazione Feltrinelli. E allora mi sono posto il problema del contributo che io posso dare a questa svolta, importante per me anche sotto il profilo personale. Le elaborazioni non mancano, a livello internazionale e italiano. Si tratta di muovere da esse per formulare non una tavola ideologica, che il nuovo partito credo non debba avere, ma certo una carta di valori. Il mio contributo è volto a questa carta. Perché «Cittadinanza»? Sono convinto che negli ultimi due secoli, dalla

Veca: la mia cittadinanza

MARIO PASSI

dichiarazione dei diritti dell'uomo formulata dalla rivoluzione francese, un moderno progetto emancipatorio consista nel realizzare, per tutti, una uguale cittadinanza sociale. Noi ereditiamo due tradizioni, quella liberale e quella socialista. La prima sancisce per tutti il diritto ad «emanciparsi», a diventare maggiorenni. Ti apre le porte, ma non guarda se hai le gambe per correre. L'altro è da tutelare il pluralismo dei valori, non in modo uguale. Bisogna amare l'uguaglianza, non essere egualitaristi, alla Babeuf, perché l'egualitarismo può diventare la fonte dei peggiori arbitri, delle più gravi ingiustizie. C'è da considerare poi un valore diverso dagli altri: quello della solidarietà, della fraternità. Diverso perché non appartiene alle ragioni della teoria, bensì alle motivazioni dell'agire fra la gente. È un modo di rapportarsi agli altri che deve caratterizzare una forza autenticamente di sinistra. In che modo questi valori si connettono ai principi del «progetto moderno»? L'idea del progetto moderno a me pare semplice. Noi siamo i discendenti, i pronipoti delle grandi rivoluzioni del XVIII secolo, della democrazia come progetto ancora incompiuto. In fondo, due secoli di storia della lotta per i diritti di cittadinanza sono poca cosa rispetto alla storia millenaria di schiavi e di sudditi. Ancora oggi, anche nei paesi ricchi e liberi dell'occidente ci sono dei sudditi e persino degli schiavi. Senza dire della Cina dopo la tragedia di Tien An Men, o dei

drammatici processi in corso nell'America Latina, nel Medio Oriente. Compio della sinistra è di liberarli. Perciò io rifiuto l'idea di essere già oltre il moderno. La storia non è compiuta, il carattere recente, attuale, del progetto moderno non può sfuggire. Perché nel libro parli di un «terzo Ottantanove»? Il primo è quello della Rivoluzione francese, 1789. Il secondo, e pochi lo ricordano, è il 1889, allorché nasce la II Internazionale di Marx. Ora abbiamo avuto il terzo, quello contemporaneo, caratterizzato dal collasso di quello che io chiamo l'ancien régime comunista. Il grande problema del 1990 sarà quello che succede nel cuore del sistema, l'Urss. Al di là delle chiacchiere ideologiche, io credo si debba guardare all'Urss e alla Cina come a due tentativi grandiosi di modernizzazione in paesi stagnanti e sottosviluppati. In Europa le modernizzazioni iniziano nel '600 con la distruzione dei contadini e l'assolutizzazione delle monarchie. E sono occorsi due secoli per vedere gli effetti di libertà di questi processi. Quanto bisognerà attendere per vedere gli effetti di libertà delle modernizzazioni avviate con le guerre contadine? Questo bisogna valutare, non per giustificare ma per capire le lezioni della storia. Vuoi ricordare le coordinate teoriche che defi-

nisci nel libro a sostegno dell'idea di «cambiamento» del Pci? È un decennio che mi batto per queste cose. Io sono partito dal riconoscimento che il Pci, con l'accettazione della democrazia, del mercato, dell'impresa, del pluralismo religioso e culturale, non era più da tempo un partito comunista, nel senso di un partito così battezzato non secondo il Manifesto di Marx ma sotto l'impulso e secondo le prescrizioni di Lenin. Il mio invito è stato solo e sempre quello di essere coerenti, di proclamare ciò che si è già. Ora il venir meno dei contenuti che determinarono nascita e caratteri del Pci, fra cui la fine della guerra fredda, inducono, con più urgenza, di far corrispondere il nome alla cosa. E come poni questa ipotesi, chiaramente collocata nell'orizzonte italiano, in relazione a quello che chiami «l'impossibile obiettivo di una società civile dei cittadini del mondo»? Oggi credo che una sinistra di fine secolo debba porsi il compito di pensare ed agire non più in termini solo nazionali. Le dimensioni cambiano. Ci dobbiamo l'un l'altro qualcosa come coinquilini del pianeta: sul piano etico, una solidarietà di specie, sul piano politico un grande impegno per la pace, per sganciare il concetto di nazionalità da quello di cittadinanza. È una sfida temibilmente difficile, ma sono obiettivi di valore politico e morale che bisogna porsi.